
«Mettilti un tizzone del Sud nelle nebbie di Milano...»



Un ricordo di Eugenio Grandinetti

di Ennio Abate

lli

puliti miti oscuri nostri geme
ancora vanno, operosi su incerti s

entieri
(L'albero)

1.

«gironzolavano essi pure, condannati e svagati,/ in assenza di regole e autorità,/ fra i muri di cartapesta lavorati – riferirono –/ da coltellini e mani furenti d'adolescenti/ tanto che, in seconda Emme, durante la lezione, / senza estorcere più ipocriti permessi,/ gli studenti diminuivano, evadevano o svanivano/ attraverso il comodo procurato varco,/ per gironzolare appena più là, / vuoti nel vuoto, fra cessi e corridoi puliti di malavoglia/ dalle reduci schegge del gran precariato,/ che a scuola dalle fabbriche sconfitte era approdato» (Prof Samizdat)

Conobbi Eugenio Grandinetti nell'anno scolastico 1976-'77 all'Istituto Tecnico di Sesto S. Giovanni. Entrambi insegnanti di lettere, in quei mesi passati insieme colsi tre tratti fondamentali della sua personalità: la sua provenienza, come me, dal Sud (Calabria); le sue competenze eccezionali in educazione linguistica; l'essere *compagno* impegnato in una CGIL Scuola da poco nata e allargata anche agli "extraparlamentari". Avemmo colloqui fruttuosi, ma circoscritti e sommari (mi confidò, tra l'altro, che non aveva mai fatto a botte in vita sua), perché ogni giorno assillati dai problemi della disorganizzata *sezione staccata* di quell'Istituto a Cinisello. Che dalla sua prima sede - addirittura un ordinario appartamento al primo piano di un condominio popolare in Via Monte Grappa riadattato alla meglio e suddiviso in classi-loculi - era stata appena trasferita in un nuovo edificio a più piani in Via Lincoln, dove si coabitava con una scuola professionale e un liceo scientifico in un clima di sospetti e diffidenze. Ogni poco succedevano episodi comici o drammatici, impensabili da chi avesse in mente la scuola prima del '68. Nel frattempo, fuori, per le strade di Milano e dell'hinterland, scorrevano ancora, di tanto in tanto, manifestazione di operai; e, per questo o quel problema, qualche delegazione di insegnanti o studenti scendeva dalla metropolitana in Piazza Duomo per andare a protestare davanti al Provveditorato di Piazza Missori. L'anno dopo, il 1978, Eugenio ottenne il trasferimento a Milano (al Giorgi, mi pare). Non si ruppe il legame appena iniziato tra noi. Le occasioni d'incontro, però, non erano più tante né quotidiane. E soprattutto, proprio in quell'anno, il clima sociale e politico mutò di colpo. Quello che ancora chiamavamo gergalmente *il movimento* - un calderone nel quale, dopo l'esplosione inaspettata del '68-'69, malgrado la bomba a Piazza Fontana e la *strategia della tensione*, continuavano a ribollire i bisogni e le idee politiche di quegli anni, orientate qua in senso riformista là in senso rivoluzionario o reazionario - arrivò sfiancato e quasi da paralitico di fronte allo schok del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse. Chi, come Eugenio, pensava di «poter modificare l'organizzazione sociale attraverso la modificazione della scuola» o, come me, scommetteva sulla possibilità di una rivoluzione socialista/comunista differente dai modelli proposti da PCI e PSI o da quello stalinista sovietico, fu brutalmente ammutolito e spazzato via dalla scena

politica a causa della militarizzazione del conflitto sociale imposta sia dai *lottarmatisti* che dallo Stato e dalla feroce stretta repressiva che ne seguì.

2.

«In strada, all'uscita della metropolitana (quale?), una ventenne intatta e sardonica - si spargeva bene il rossetto sulle labbra - mimava fughe e approcci e poi colpiva, ma con un cuscino, un pachiderma che ballonzolava sui trampoli. Ascolta la radio. Guarda quello che capita sotto gli occhi. Il partito della trattativa costringeva altri alla rincorsa. Stizziti alcuni. I fratellastri dispettosi ghignavano amaro. I più cinici misuravano la gittata del sasso umanistico col sorriso all'angolo della bocca».

(Prof Samizdat, narratorio inedito)

Di tanto in tanto prendevo il metrò da Cologno Monzese, dove abito dal '64, e andavo da Eugenio, in Via Meda 14, a Milano. A prendere un caffè e a chiacchierare con lui e Franca, sua moglie, anche lei insegnante ma di inglese. Per qualche ora i miei resoconti sulle peripezie scolastiche dei mie due primi figli o sul respiro sempre più affannoso della mia vita di periferia (ora che non potevo più fare politica assieme ad altri, essendo appena uscito dal fallimento di Avanguardia Operaia) s'intrecciavano con le notizie che lui e Franca mi davano sugli amici frequentati a Milano: i pittori Migneco e Occhipinti; Rosa, la vedova di Birolli; Franco Loi; Ruth Leiser Fortini, di cui Franca era amica (e seppi anche che la tesi di laurea di Eugenio sulla poesia di Galeazzo di Tarsia era stata letta dallo stesso Fortini), Aldo Giobbio, Totò, Giovanna. O di quelli che avevamo in comune (Gigi Lanza, Lidia Gavinelli, Carlo Oliva, Nuccia Pelazza). Raccontandoci delle vacanze estive - Eugenio e Franca le trascorrevano di solito in Inghilterra o a Belsito, che seppi essere il suo paese d'origine - spuntavano anche i ricordi delle nostre infanzie povere o storie bizzarre di parenti e conoscenti. Qualche volta, al margine delle conversazioni, parlammo anche delle poesie che scrivevamo. Lo facevamo entrambi da isolati e lontano dai cenacoli poetici attivi nella Milano d'allora. In primo piano c'era l'esperienza assorbente dell'insegnamento. Accanto a quella e alla militanza sindacale, comunque esterna ai partiti e ai "gruppi extraparlamentari", dai quali si era tenuto alla larga, Eugenio continuava a coltivare assiduamente le sue passioni giovanili: scienze naturali e cultura umanistica. Aveva accantonato la poesia, pur continuando a scrivere versi, come ha ricordato nella *Premessa* a «La gabbia della luna» (youcanprint 2015)¹. Oltre a queste visite saltuarie (ero sempre io che andavo da loro e mai il contrario), ci si vedeva a volte in sempre più rari incontri di insegnanti ormai ripiegatisi a trattare i "problemi della scuola" nei vecchi modi corporativi o dilaniati e reticenti nel giudizio sulla vicenda Moro. (Ne ricordo uno all'Umanitaria; e un altro alla Scuola per il Turismo del 17 maggio 1978 sul *caso Granata*, una insegnante vicina ad Autonomia Operaia, che si era rifiutata pubblicamente di condannare il rapimento di Moro). Per tutti gli anni

Ottanta, in quei nostri tentativi occasionali e improvvisati di riflettere a caldo sulla cronaca convulsa e tragica di quegli anni, Eugenio era sicuramente poco o niente coinvolto dai discorsi "rivoluzionari", che io invece avevo assorbito e messo in pratica nella militanza in Avanguardia Operaia dal '68, come ho raccontato ([qui](#)). Era distaccato e guardingo sia nel giudicare gli eventi sia nel dar troppa importanza alle discussioni teoriche sulla "crisi del marxismo", della quale io affannosamente leggevo su *il manifesto*. E non mostrò molta curiosità verso i nuovi rapporti - con Giancarlo Majorino, Attilio Mangano, il gruppo milanese della rivista *Primo Maggio* e poi con lo stesso Fortini, che avvicinai per la prima volta, nel 1983, per presentare con me a Cologno, in un clima quasi catacombale per la repressione in corso del lottarmatismo, il libro *Le nude cose. Lettere dallo "speciale"* di Del Giudice, insegnante anche lui all'Itis di Sesto San Giovanni e finito in carcere "per partecipazione a banda armata" - che intessevo per orientarmi in una situazione scombuscolata. Certo, era stata messa fuori gioco sia l'ipotesi rivoluzionaria di Avanguardia Operaia (la mia) sia la sua prospettiva riformistica. Ma era come se Eugenio pensasse e fosse preso da *altro*.

3.

*Pateme ere n'omme antiche./ Camminave mmiezze all'animale e sapeve cum
mannà/ cu na vvoce e stivale m
ilitare.*

(Salernitudine)

E cosa poteva essere quest'*altro*? Qualcosa di lontano dalla cronaca, dalla politica e dalla storia da *falsa guerra civile* (Fortini) di quegli anni. Era l'attenzione di Eugenio verso la natura. Che in me, con il trasferimento a Milano da Salerno, s'era invece del tutto rattrappita. O che, nei miei ricordi giovanili del Sud, si presentava soprattutto come una ferita, una malattia (*Salernitudine*). Essa, invece, in Eugenio era amorosa e dotta allo stesso tempo. Sia - ritengo - grazie ai suoi ritorni costanti a Belsito e sia per la conoscenza scientifica della botanica e della zoologia, che a me era mancata. Me n'ero accorto con ammirazione sempre nel 1978, quando io e la mia moglie d'allora passammo le vacanze estive a Capo Vaticano assieme ad Eugenio, a Franca e ad altri loro amici. In alcune passeggiate osservai attentamente Eugenio. Era davvero a suo agio. Era nel suo *ambiente*. Capace non solo di dare il nome esatto a quelle "cose", che riempivano il paesaggio e che io, un po' vergognandomene, riuscivo a indicare solo con nomi generici ('erbe', 'piante'), ma di descrivercene caratteristiche e usi medicinali. E con la stessa sicurezza conosceva la storia di quei paesi calabresi. O, con pacate parole, ci faceva percepire la sua vicinanza anche emotiva ai miti mediterranei, che il mare o il paesaggio circostante gli evocavano. Per Eugenio il "mondo classico", che io avevo sfiorato e poco amato nei miei anni di liceale coatto a Salerno, non era distintivo scolastico da vantare ma esperienza interiorizzata e viva, di cui senza intoppi "moderni" nutriva la sua immaginazione di poeta. In più, aggiungo

adesso, quei luoghi, e in particolare quei boschi, gli ricordavano - altra continuità - il legame felice con suo padre. ⁱⁱ

Nei rapporti di amicizia c'è - secondo me (o almeno in me) - una strana altalena: le differenze individuali (di ogni tipo) a volte paiono sfumare, alleggerirsi; altre volte sembrano ostacoli invalicabili. Quanto hanno contato quelle tra me ed Eugenio? C'era o no tra noi un qualche antagonismo? Ci accomunava davvero il nostro venire dal Sud? O, invece, l'essere ciascuno cresciuto in un *suo* Sud ci distanziava? E, quando ci siamo trasferiti al Nord e abbiamo scelto militanze diverse pur nella cornice ideologica in fondo "di famiglia" della Sinistra "larga" degli anni Settanta, le diversità delle nostre esperienze giovanili come hanno influito nelle nostre militanze (e nelle nostre esistenze)? O, viceversa, le esperienze politiche (ed esistenziali) come ci hanno indotto ad una selezione differente dei nostri ricordi d'infanzia e giovinezza al Sud? Esagerando, mi sono persino chiesto se il fatto che io abbia ripensato il *mio* Sud dalla periferia, da Cologno (*il guanto rovesciato del Sud* l'ho chiamato) e lui il *suo* da Milano incidesse anche nel nostro scrivere o occuparci di poesia. (È una questione aperta, che in me tocca corde profonde. Tanto che l'annotai anche in un appunto del mio diario: «8 gennaio 1988. A Eugenio dovrei chiedere: perché il tuo "paganesimo" residuale è inquieto quanto il mio altrettanto residuale "cristianesimo"? Dice che in lui è prevalso il rapporto con la natura, in me quello con la gente. Il mondo classico l'ha scoperto dopo il liceo, come forma d'idealizzazione del suo paese»).

4.

Tenebreia

Ah, cumm'è triste sta notte./ O cieie è tinte e morte./ Manchen'e stelle./

*A lune s'
è accuvate./ Nisciu
ne mett'a cape fore da porte.*

(Salernitudine)

Al di là delle differenze (reali o immaginarie, inerti o attive) tra me ed Eugenio, ad accomunarci di sicuro e a far prevalere in entrambi fraternità e rispetto è stata l'inquietudine. Che si è ingrozzata sempre più nelle nostre vecchieie, sfasate tra loro di dieci anni, per tante ragioni. A causa dell'andamento della storia, che non ha imboccato nessuna via migliore o risolutiva ed è divenuto per noi indecifrabile. A causa di nostre vicende esistenziali. Per malattie del corpo. Nei tempi bui che sono sopravvenuti per quanti hanno nutrito speranze di libertà e dinanzi agli orrori di un cambio d'epoca che ci ha riavvicinato a quelli vissuti dai nostri padri, io ho fatto di tutto per convincermi che sia ancora e soprattutto la storia a logorarci; e che sono - sempre e

soprattutto - i rapporti sociali che contano ad essere- non per Destino, non per Natura, ma per scelte umane - mutati in peggio per la nostra parte. Ho contrastato varie volte Eugenio e rintracciato nella stessa classicità e fluidità dei suoi versi dalla loro architettura sintattica che procede sicura per espansioni robuste, sotto la stessa pacatezza o persino dolcezza delle sue immagini poetiche, elementi di solipsismo e di nichilismo. Oppure un'idea di futuro ridotta a vaga utopia di giustizia sociale. E gli ho anche imputato troppa diffidenza per l'«esperienza della modernità» (Marshall Berman). Eppure non riesco a respingere a cuor leggero l'ipotesi, a lui sicuramente più congeniale e sottofondo ora esplicito ora implicito di tutte le sue poesie (persino delle politiche o civili), che si tratti invece proprio della Natura.

(La resistenza mia è soprattutto intellettuale. Il che non è affatto cosa secondaria, per me. Anche quando, nel caso di Eugenio, si tratti di pensieri da lui espressi quasi sempre *in forma poetica*, che si rifiutava di discutere su un piano più strettamente filosofico o politico. Purtroppo poco avvedendosi o trascurando che il suo «disamorarsi d'essere» o la sua pur dichiarata fedeltà alla «visione utopistica di una società di uguali» rischiava di confondersi con il dominante pensiero heideggeriano che ha fatto piazza pulita del marxismo nel mondo accademico italiano). ^{iv}

5.

*«Io frequento la varia e a me simile schiera/ dei poeti part-time, gli
i scriventi - pare - di massa/ che mettono su circoli riviste e siti./
Vivo in mezzo a loro, in basso: nei quartieri delle metropoli/in erem
itaggi di pe
riferia. Quasi sempre in
incognita compagnia»*

(Mi chiamo Moltinpo

esia)

Grazie a Luciano Aguzzi, che tra gli amici di Eugenio è di certo il biografo più puntuale e l'archivista prezioso delle sue raccolte poetiche, so con buona certezza che proprio all'inizio degli anni Novanta si chiuse «il periodo in cui Grandinetti si era dedicato più alla militanza (scolastica e didattica e per qualche aspetto politica) che alla poesia». Che da attività, condotta negli anni '70 e '80 in sordina e quasi in clandestinità, ora tornava per lui prepotentemente in primo piano. E cominciò allora sia la produzione di numerose raccolte di poesia che, da lui stesso artigianalmente rilegate, si limitava a donare ad amici ed amiche sia il suo timido tentativo di far conoscere i suoi versi attraverso le riviste o qualche lettura pubblica. Fu così che

ci ritrovammo di nuovo e più spesso fianco a fianco. Oltre ad alcune altre iniziative milanesi, cominció a inviare anche a me i suoi versi ed a partecipare anche ad alcune riviste e al *Laboratorio Moltinpoesia* che ho promosso .ⁱⁱⁱ Lo faceva, però, sempre a modo suo. Eugenio nei gruppi ha mantenuto sempre la tipica distanza di chi - l'ho già detto - pensa ad *altro*. Era scettico, riluttante, cauto nel pronunciarsi sui dilemmi o le difficoltà del *fare in gruppo*. Preferiva starsene a rimorchio. E, quando i rapporti interni si caricavano di troppo spirito competitivo o si guastavano, si appartava. Rarissime volte ha scritto articoli, preferendo invece proporre suoi testi in versi. Più tardi ancora ha cominciato a stampare le sue raccolte. «Del giugno 2001 è la prima raccolta a stampa: *La liturgia del dolore*. Prefazione di Paolo Giovannetti. [Milano], Lineacultura, 2001», come testimonia sempre Aguzzi. E negli ultimi anni (dal 2014, con la pubblicazione di *Calabria nei miei pensieri*) l'ha fatto con una intensità che a me ha fatto dolorosamente pensare ad una sua volontà autotestamentaria in lucida attesa della morte.

Negli ultimi anni, dedicandosi quasi esclusivamente alla poesia, Eugenio ha recuperato una *vocazione* in lui ben radicata. Eppure non posso trascurare che il recupero è avvenuto sotto il segno di una delusione totale nei confronti della storia di emancipazione legata ai nomi del comunismo e della sinistra, al cui progetto egli pur aveva dato negli anni Settanta buona parte delle sue energie. E neppure tacere sul suo profondo scetticismo verso quei tentativi (miei o di altri) di *fare gruppo*, di ricostruire un *noi* (o un *io-noi*, come altrove ho scritto). Non credo di sbagliarmi se dico che li trovasse ormai sterili e, comunque, poco rispondenti alle sue esigenze e alla sua ben più radicata visione "*naturalistica*" della vita. E, pur scrivendo poesie a carattere civile o ideologico, per dimostrare innanzitutto a se stesso che non aveva rinunciato alla «visione utopistica di una società di uguali», ritengo che lo facesse senza più convinzione o, comunque, in modo contraddittorio con una spinta nichilista profonda al suo «disamorarsi d'essere». Un confronto tra la scelta della poesia e la scelta di *fare gruppo* o *fare rivista* può parere antipatico. Eppure devo chiedermi e chiedere: erano o sono tentativi contigui e convergenti? oppure divaricati e tendenti a contrapporsi? Non ho la risposta. (Vorrei, però, che non mi si accusasse di rozzo schematismo. Non sostengo, cioè, che poesia=io=solipsismo(individualismo)=nichilismo. Né che fare rivista(o gruppo)=noi=comunismo=positività. Se non è meglio l'io solitario e poeta non è meglio neppure il noi comunitario o dei moltinpoesia. Sono, infatti, convinto che solipsismo e nichilismo possono manifestarsi (ma anche essere evitati) sia dall'io che dal noi; sia scrivendo poesia e sia costruendo un gruppo o una rivista. Non, però, per una sorta di automatismo e cioè *grazie alla poesia* o *grazie al fare gruppo, associazione o partito*. E devo ammettere che il costante ripresentarsi nei gruppi o nelle riviste che dalla fine della militanza in Avanguardia Operaia ho cercato di fondare e animare (per ben tre decenni!) di attriti latenti o espliciti, di fughe o abbandoni spesso non chiari, ha quasi dato più ragione allo scetticismo di Eugenio che alla mia tenace scommessa. Tanto da arrivare a considerare seriamente l'ipotesi che questi miei tentativi siano condannati ad un epigonismo senza sbocco o che una *cultura critica*, oggi, in un mondo così *alla rovescia* rispetto a quello che volevamo costruire, è impossibile o possa sopravvivere stentatamente ai margini. Eppure non mi sento di credere (che di fede si tratta) che è *nella poesia* che si può salvare *il salvabile*, e che il *salvabile* sia l'utopia. Con Fortini resto all'idea che la poesia sia un *promessa di felicità*, ma la promessa non basta.

Un cane

inatteso un cane proprio un cane/ sbandando percorso/ emerge nella nebbia/fioco animale di smarrite generazioni/ rassegnato agli asfalti/ condannato a fidarsi mi segue/ mi sopravanzava/ per una impossibile caccia/ lo raggiungo/ va avanti s'illude di fiutare/ di svolgere la sua natura/ ma non suggerisce più ira o amarezza// qui tranquillo sotto portici luridi/ spietati di spazio/ è il possesso della desolazione.

(Samizdat Colognom)

Eugenio è stato per me un uomo antico del Sud che si è aggirato sperso per la metropoli moderna, da lui subìta, temuta, negata, mal sopportata, respinta. E che lo ha ignorato, negato, non riconosciuto, non riconosciuto a sufficienza. Per le vie di Milano se n'è andato sempre da solo, anche quando è stato in mezzo agli altri e in mezzo a noi, suoi amici. Ha guardato soprattutto al passato. È vissuto, nell'immaginario, in un mondo che a me è parso fondamentalmente quello classico antico (greco-romano), fissatosi nella sua mente in una sua immobilità, mitica e astorica. Anche per un suo attaccamento, profondo e indiscutibile, al materialismo degli antichi. E che, però, negli ultimi anni s'è avvicinato ai toni biblici dell'autore di «Qoelet», nel quale ritroviamo gli stessi suoi temi: assurdità e inutilità degli sforzi e delle gioie umane, della giovinezza, della fama, del lavoro, della saggezza e così via^v.

«Metti un tizzone del Sud nelle nebbie di Milano e lo vedrai sfriggere» mi sono detto, preparando questo ricordo di Eugenio. E poi, ripensando alla sua salma nello studiolo della sua abitazione in Via Meda al momento dei funerali, ho dovuto aggiungere: «E smorzarsi». Resterà la luce che ha dato a quelli che sono stati capaci di scorgerla nella sua persona e nella sua poesia? Lo spero. Solo che ora non c'è più. E cresce il rammarico per quel che *insieme* non si è riuscito a costruire contro l'isolamento e la paura della morte in cui finiamo per vivere tutti, subendo questa condizione da schiavi più del dovuto, più dell'imposto. Eugenio (ma quanti altri e altre?) è stato costretto e si è costretto a murarsi nella sua solitudine. Più del dovuto, più dell'imposto. E che fosse *solitudine di poeta* non muta la necessità di contrastarla. Perché essere poeta è solo una consolazione seducente e indecorosamente abbellita. E poi: cos'è un'amicizia senza un fare insieme? e ha senso "una vita per la poesia" oggi? Avrebbe senso in una vita che, socialmente organizzata, contrastasse di più la morte di cui, pur *naturalmente*, essa è intessuta. Cosa che non riusciamo a fare più né puntando sull'io/noi della poesia né puntando al noi/io del fare gruppo. Ci vuole un altro scopo, ci vuole un tizzone, anzi tanti tizzoni.

28 settembre 2019

[i](#)

«Io scrivo versi da sempre, ma i versi puerili e quelli adolescenziali ed anche quelli della giovinezza, se non si sono perduti in occasione del mio trasferimento dalla Calabria a Milano, li ho distrutti e ho cercato comunque di dimenticarli perché rappresentavano un periodo molto triste della vita». Precisa pure che: «Nell'età adulta il lavoro e lo studio mi hanno tenuto molto impegnato ed inoltre l'attività politica, mediante la quale pensavo di poter modificare l'organizzazione sociale attraverso la modificazione della scuola, che era il campo dove io operavo, mi ha distolto dall'attività poetica. Scuola e società poi si sono modificate ma per altre spinte e in tutt'altra direzione da come io avrei voluto, ed allora a partire grosso modo dalla metà degli anni settanta, sono tornato a scrivere versi, senza rinunciare alla visione utopistica di una società di uguali » (*La gabbia della luna*, pag. 3, Youcanprint 2015).

[ii](#)

Infatti ha scritto: «Cos'è il bosco per me? È certo la memoria mite e amorevole di mio padre che mi portava, ancora bambino, nei boschi e si soffermava ad ammirare e a farmi ammirare ogni fiore bello, ogni albero maestoso» (*Nel bosco ed oltre* , Youcanprint 2015).

[iii](#)

Per precisare: *Laboratorio Samizdat* (1986 – 1989), *Inoltre* (1996- 2003), *Samizdat Colognom* (1999 – 2003), *Il Monte Analogico* (2003- 2006), *Laboratorio Moltingoesia* (2006-2012), *Poliscritture* cartaceo (2004-2017) e ora soltanto on line.

[iv](#)

Emblematica in tal senso la posizione di un intellettuale e poeta ben più giovane di noi, Guido Mazzoni, che è arrivato, per altra via, a conclusioni simili a quelle *disamorate* di Eugenio. Ne parlai nel 2012 in una riflessione sul convegno “Dieci inverni senza Fortini”. E mi pare utile riportare la critica che ne feci già allora: « Per Mazzoni le rivoluzioni moderne iniziate col 1789 e quelle comuniste sono esaurite. La storia, che Fortini poteva ancora chiamare «nostra», è conclusa. E l'opera fortiniana – i suoi discorsi, la sua poesia, la sua saggistica – diventa perciò quasi del tutto incomprensibile. Va consegnata agli studiosi, affinché vi approntino il «corredo di note» necessario per renderla quantomeno leggibile ai posteri. In letteratura e in poesia ne deriva un'unica conclusione: i problemi, che Fortini ha macinato tutta una vita, vanno abbandonati per tornare a Montale o a Sereni, cioè proprio agli autori che Fortini «sottoponeva a critica politica». Coerentemente Mazzoni legge pure le ultime opere di Fortini (*Paesaggio con serpente*, *Insistenze*, *Extrema ratio*, *Composita solvantur*) soltanto o soprattutto come «libri di

ripiegamento e sconfitta». In conclusione, una chiara e risolutiva diagnosi: fine del comunismo e pieno, necessario, riconoscimento che l'insensatezza e l'infelicità della condizione umana sono «ontologiche e irredimibili» ». (Stralcio da [qui](#))

[v](#)

Come ho scritto nel 2014 riflettendo su «Viaggi» [\(qui\)](#)